

Martedì 21 gennaio 1997

Con Magrelli al via i corsi di scrittura creativa

Si può imparare a scrivere romanzi, racconti o sceneggiature? Oppure è solo questione di talento, un talento quasi naturale, da «affinare»? Chissà. In ogni caso, la singolare avventura della scrittura creativa ha regole e stili precisi, una vera e propria teoria & tecnica di cui gli aspiranti scrittori possono impadronirsi studiando. Ed è questo l'obiettivo del seminario di «Teoria e tecnica della scrittura creativa» nato dalla collaborazione tra il dipartimento di studi linguistici e letterari della «La Sapienza» e la rivista «Omero», di cui domani prende avvio la terza edizione presso la «John Cabot University» di Roma. I seminari sono nati nel 1994 dalla collaborazione tra la rivista e il professor Tullio De Mauro, con lo scopo di aprire un dibattito su un tema - quello della scrittura creativa - che negli ultimi anni ha suscitato interesse e curiosità sia nel mondo universitario che culturale.

E dopo aver affrontato prima il processo di elaborazione narrativa in relazione al ricordo, poi il rapporto tra memoria e scrittura, quest'anno l'attenzione è rivolta alle relazioni esistenti tra processo di lettura e scrittura di un testo narrativo. Allo scopo, sono stati attivati due «laboratori di scrittura» destinati agli studenti di lettere e filosofia, e uno stage di lettura a cura della Lega italiana di improvvisazione teatrale. Quest'anno, poi, l'iniziativa vede anche la collaborazione della John Cabot University, mentre i laboratori e i seminari saranno curati da Annio Gioacchino Stasi e Pietro Pedace, con la collaborazione di Francesco De Renzo. Gli incontri - aperti a tutti - a cui parteciperanno scrittori e studiosi, saranno inaugurati da Valerio Magrelli il 22 gennaio alle 18 presso l'aula magna dell'università Cabot. Saranno presenti per l'occasione Tullio De Mauro e Michael E. Good, rettore della John Cabot University. Seguirà il 28 gennaio un seminario con Marino Sinibaldi e, il 25 febbraio, con Pietro Montani (ospiti della aula III di Lettere alla «Sapienza»). Da marzo a maggio, invece, toccherà a Francesca Sanvitale, Massimo Fagoli, Tiziano Scarpa, Remo Bodei, Giulio Mozzi. Per informazioni si può telefonare al 5809990.

Novità Internet Solidarietà in città via modem

È stata inaugurata in Campidoglio «Solidarietà on line», la prima borsa telematica dello scambio della solidarietà su Internet. Si tratta di un servizio senza scopo di lucro, realizzato dal consorzio Coopetec, con il contributo dell'Unione europea e il patrocinio del comune di Roma, e si pone l'obiettivo di mettere in collegamento richieste e proposte di solidarietà, attraverso un sistema telematico di monitoraggio dell'offerta privata di solidarietà singola e collettiva. «È una scommessa - ha detto il presidente del consorzio Coopetec, Vanni Rinaldi - far sì che le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie incontrino non solo il business, ma anche il sociale e i suoi valori». Per accedere al servizio basterà collegarsi a Internet (WWW.coopetec.it/solidarietà) e si potranno visitare i progetti gestiti, in Italia e all'estero, dalle organizzazioni di volontariato e conoscere i loro bisogni in termini di lavoro volontario e di beni. Al momento, sul sito Internet di «Solidarietà on line», sono già disponibili 17 progetti. Tra questi, quello della Caritas, che è alla ricerca di occhiali e strumenti per la misurazione della vista e quello della Comunità di Sant'Egidio di Roma, che cerca vestiti, scarpe e materiali didattici. «Chiunque voglia aiutare queste associazioni - ha spiegato il presidente del consorzio promotore del progetto, Vanni Rinaldi - dopo essersi collegato a Internet, non dovrà far altro che riempire una scheda elettronica, nella quale fornire riservatamente tutti gli elementi della propria offerta, che potranno essere letti solo ed esclusivamente dal destinatario prescelto». «Solidarietà on line» ha detto l'assessore alle politiche sociali del Comune, Amedeo Piva - è uno strumento che a differenza di Telethon, è in grado di creare una rete di interessi che durano nel tempo».



Un momento dello spettacolo «Cardio gay», in scena al teatro La Cometa. Accanto, Giuseppe Sinopoli

Al Teatro della Comunità «Cardio-gay», il nuovo spettacolo di Giancarlo Sepe Gay alla lente d'ingrandimento

KATIA IPPASO

Settanta minuti di batticuore, con la testa che frulla pensieri a raffica. *Cardio gay* (in scena alla Comunità fino a domani, e poi in cartellone a marzo) non è certo uno spettacolo qualunque: ben piantato al centro della rassegna «Garofano Verde», è destinato probabilmente a passare tra i congegni spettacolari migliori di Giancarlo Sepe, paragonabile per forza «epifanica» ad *Accademia Ackermann*. All'inizio, il regista pensava di realizzare una «fantasia» un po' lucida un po' cinica sui luoghi comuni riferiti all'omosessualità. Poi lo spettacolo è cresciuto di prova in prova, fino ad acquistare una sua nitidezza esemplare, tagliente, diremmo quasi archetipica.

In un locale notturno desolante, un uomo maturo connotato dal grigio (Sergio Di Stefano) introduce il suo giovane amico (Pino Tu-

fillaro) ai segreti dell'abbruttimento omosessuale. Lo mette in guardia dai pericoli del «contagio», aiutandolo a riconoscere i segni di una malattia mortale: «Sono in genere figli di madri iperprotettive e ansiose, padri negativi... Hanno la capacità di mimetizzarsi, conoscono fognie, tubature...».

Inizia così il viaggio nella notte «perversa». Assiepati agli angoli delle strade, inferociti dentro macchine-giocattolo, aggrovigliati ai bordi di una ragione luttuosa, i due uomini cercano di stanare i gay, di spiare i comportamenti di gruppo, per silare un ipotetico dizionario delle deviazioni, schierando uno dopo l'altro apatici, bulimici, nevrastenici, sadici, suicidi...

I quadri che si aprono davanti ai loro occhi assenti sono, naturalmente, di una irrealtà esasperante. Sfilano infatti eserciti di replicanti,

culetti muscolosi, bocche cucite, offerti al desiderio del maschio repressivo e censore come bambole da marciapiede: passerelle pittoriche e asmatiche di corpi ridondanti - gonfiati con estrogeni sonori, serpentine agglutinate e violente, sempre sul punto di mordere, di azannare la coscienza illuministica con l'ombra di una infelicità pressante.

Stanno fra di loro, in branco, i maschi in calore, congelati dentro locali ai neon, nascosti, brulicanti, alieni. Appaiono creature di un altro mondo da vivisezionare con lo sguardo rischiarato da assiomi inviolabili - «Non ci sono omosessuali nel clero, nella magistratura, nello sport» - e rinvigorito dalla certezza di appartenere alla schiera dei normali, degli imbonitori televisivi, quelli che giudicano, compatiscono e fanno esorcismi con formule barzellettistiche. Cogliendo gli uomini nell'atto di

«mangiare» altri uomini - succede tutte le volte che si attiva la conversazione automatica e salottiera, il «luogo comune» con tutto il suo carico di aggressività piccolo borghese - Sepe ha arricchito così la rassegna di un punto di vista inedito, depurato dai rischi del melodramma. Facendo passare il discorso sull'omofobia (più che sull'omosessualità) attraverso un linguaggio altamente spettacolare e ironico, disseminato di musiche (da Bach a Mina) e spinto su una tonalità *noir* e concentrataria, che legge il dramma del «getto» come disturbo della vista (e quindi di testa e cuore). *Cardio gay* come cardiopatia.

Applausi prolungati per Sepe e per i suoi attori, orologi sincronizzati con il meccanismo complessivo. Accanto ai due protagonisti, recitano Emanuele Accapezzato, Federico Di Pofi, Daniele Petruccioli, Angelo Sorino e Angelo Tanzi.

Trionfo all'Auditorio di Santa Cecilia

Sinopoli e Ughi i «convergenti»



■ C'erano una volta - utopiche - «convergenze parallele». Ora vediamo realizzate certe non improbabili «parallele convergenti». La realizzazione va a merito di Giuseppe Sinopoli e Uto Ughi.

Beethoven «nuovo»

Provenienti da visioni diverse, essi hanno trovato la convergenza in un punto: Beethoven. Il Beethoven del «Concerto» per violino e orchestra, che ha appena compiuto cent'anni (dicembre 1806), e che è apparso straordinariamente nuovo. I due hanno smussato il virtuosismo e accentuato le continue metamorfosi melodiche e timbriche della partitura. Il che ha consentito ad Uto Ughi di trionfare in una delle più intense interpretazioni della sua carriera. Siamo andati indietro nel ricordo, e non abbiamo trovato una esecuzione del «Concerto» beethoveniano più preziosa e illuminante di questa offerta da Uto Ughi.

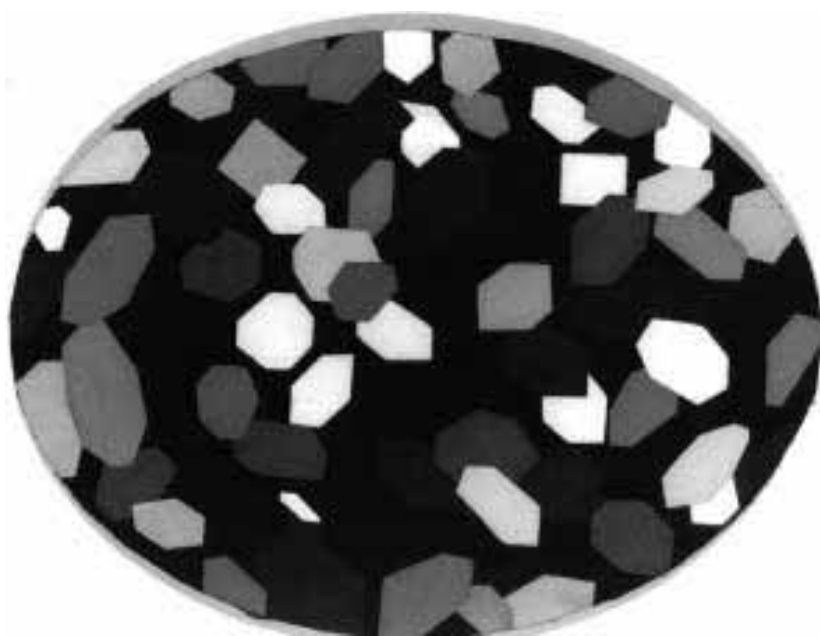
Un grande direttore e un grande violinista, dunque, convergenti sulla ricerca dell'inedita bellezza di un capolavoro ancora misconosciuto. La consapevolezza dell'operazione ha portato poi Sino-

poli e Ughi a concedere per bis (c'era da far valere lo smalto dell'orchestra) il «Rondo» finale del «concerto» stesso.

Una meraviglia

Le attese si sono quindi spostate sulla «Sinfonia», n. 7 che, per la prima volta il pubblico dell'Auditorio di Santa Cecilia ascoltata nella interpretazione di Sinopoli. Una meraviglia anche questa. E ancor più sarebbe stato abbagliante, se lo scatenamento di suoni così soggioganti avesse comportato un rinforzo degli strumenti a fiato (dodici: due corni, due trombe, due fagotti, due flauti, due clarinetti e due oboi) o una diminuzione del peso fonico degli strumenti ad arco, almeno cinque volte più numerosi. Ma si sono ben levate nello spazio lastre di suono incandescente. L'astrazione fonica, sospinta da Sinopoli, ha raggiunto, in un «crescendo» di accenti, altezze vertiginose. Come l'eterno femminile, così l'eterno suono ci ha portato tutti in alto, nell'ebbrezza di un nuovo mondo musicale. Un trionfo per Sinopoli e l'orchestra. C'è ancora una replica, stasera, alle 19.30.

[Erasmo Valente]



«Cielo» un quadro di Antonio Capaccio

Le opere di Antonio Capaccio, artista autodidatta

La «tempesta» dei segni

ENRICO GALLIAN

Se non ora quando: una sorta di qui e subito, tutto insieme pacatamente, gradatamente, ecco così si potrebbe definire la pittura di Antonio Capaccio. Anzi non è solo pittore, Capaccio è anche poeta, organizzatore di cicli a tema di mostre e più di tutto artista. Così si definisce Capaccio, pittore-artista. E ci tiene a farlo sapere. E lo ribadisce con forza.

Ha una storia quantomai singolare il nostro pittore-artista. Nasce come pittore autodidatta, frequenta la Facoltà di Lettere alla «Sapienza», si interessa di psicologia della forma e del colore, partecipa ai corsi di Sergio Lombardo alla Galleria Jartrakor, fonda assieme ad altri artisti la galleria Sant'Agata dei Goti, stringe stretti rapporti con scrittori e poeti che dialogavano negli anni settanta con i pittori, come Marco Lodoli, Sandro Veronesi, Salvia, Gino Scartaghiande, Fulvio Abbate, ma soprattutto con lo storico e critico

d'arte Filiberto Menna. Espone in tempi non sospetti alla Galleria «La Salita» di Gian Tommaso Liverani e quel che più conta non si è mai legato a nessuna greggia di qualsiasi tipo. Dipinge, disegna illustra le poesie e le prose del poeta Marco Pava; progetta copertine per Empiria storica piccola casa editrice di poesia fondata da Marisa Di Jorio. E soprattutto dipinge.

Piccole stesure di colore acrilico diluito che si sommano impercettibilmente, quasi aeree, ma delicatamente potenti, acidamente dense come lo avrebbe invitato a fare Scipione. Piccoli tocchi di bianco fino al grigio come nei cieli stellati di Ghini. E quel che più conta una sorta di tempesta segnica che puntella l'intera composizione. Dipinge non badando alle misure. Qualsiasi supporto è buono per dipingere. È più forte di lui. E, come esausto, pensa alla scrittura che titola il fare della sua arte.

Mai la parola è disgiunta dal colore. Mai la parola è disgiunta dalla materia che si fa storia nel momento in cui è cosciente, dopo un lungo peregrinare sulla tela, che è diventata poesia. Perché è assoluta e senza fede; pittura senza speranza, perché non si rivolge a nessuno, una pittura di parole che «si» monta insieme per affascinare. «In generale, sembra dire Capaccio, assieme ai poeti del calibro di Benni, Apollinaire, Rimbaud, Campana - io non so che cosa scrivo dipingendo, in sostanza che cosa dipingo, che cosa ho in mente e come qualcosa nasca in me: allora come oggi, io soltanto quando il particolare è finito. Ma il tutto non è mai finito.»

In fondo la pittura, come arte assoluta, non ha bisogno di una svolta temporale; è in condizione di operare senza tempo, come fanno da un pezzo le formule della fisica moderna. La pittura conosce solo la periodicità dell'andare e del venire, fa i suoi quadri, misura a passi il suo cerchio, ed è finita.

SETTEgiorni TEATRO



Arrivano
le comiche
dei «corti»



I corti. Un parto rocambolesco, un corpo a corpo tra animali davanti ad una specie di arca di Noè, una tragedia in un minuto centrata sull'invincibilità di una zanzara. Sono alcuni dei dieci cortometraggi «sparati» a raffica da Aldo Giovanni & Giacomo, i tre comici catapultati da *Mai dire goal*. I testi sono scritti insieme a Gino & Michele, Paolo Rossi, Giancarlo Bozzo e Carlo Turati. La regia è di Arturo Brachetti.

Al Parioli (via G.Borsi 20) da questa sera

Le serve. Balletto macabro in cui serve e padrona si scambiano la parte, disperdendo tutt'intorno umori pestilenziali. Dopo aver debuttato al Festival «Teatro Orizzonti» di Urbino, *Le senex* di Genet, nell'adattamento di Massimo Puliani (anche regista) arriva a Roma. Per sottolineare l'ambiguità e la polisemanticità del testo, le parti femminili sono recitate da tre attori: Fabrizio Bartolucci, Sandro Fabiani e Fausto Caroli.

Al Vascello (via G.Cavini 72) da questa sera

La figlia di Iorio. Dramma sacro datato 1904: *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio viene proposto in questi giorni dalla compagnia del Teatro Le Salette che sottolinea, di questa aggrovigliata favola pastorale, «il non senso dell'amore, preludio di sacrificio e follia». Curano la messa in scena Luigi Di Majò e Maurizio Faraoni. Nei panni di Lazaro di Iorio, Andrea Bosic, che ha già interpretato il testo dannunziano sotto la guida di Mario Pelosini.

Al Teatro Le Salette (Vicolo del Campanile 14) fino al 16 febbraio
Raccontare Juliette Gréco. Catapultato dal Festival di Todì, lo spettacolo vede in scena Elena Bonelli, che canta 16 celebri canzoni come *La Valse mille temps*, *Les feuilles mortes*, *Paris canaille*. Attraverso il racconto della scandalosa vita di Juliette Gréco, si rievoca l'atmosfera dei locali parigini frequentati

dagli esistenzialisti. Il testo è di Mario Moretti, la regia di Claudio Boccaccini.

All'Orologio (via de'Filippini 17a) fino al 9 febbraio

Esercizi di stile. Tornano gli *Esercizi di stile* di Design & Caviglia (dal 22 al 26 gennaio, ore 22.15, festivo ore 18.30 alla Casa delle Culture di via S.Crisogono 45). Sulla traccia della umoristica partitura di Raymond Queneau, i due fumettisti hanno creato una carrellata di situazioni paradossali, realizzata dalla Lega d'Improvvisazione Teatrale, che propone contemporaneamente altri due spettacoli: *Nati per incantare* di Paolo Migone, storia di un incontro impossibile tra un killer e un disoccupato (dal 22 al 26 gennaio, ore 21, festivo ore 17, presso la Casa delle Culture), e *Zapping Match*, juke-box d'improvvisazione (25 gennaio e 1 febbraio ore 21.15 al Frontiera Music Club di via Aurelia 1015).

Il medico dei pazzi. «Ho praticamente smantellato la commedia. Ho lasciato lo spunto. E su quello ho lavorato». Aldo Giuffrè ammette di aver manipolato un bel po' la commedia di Eduardo Scarpetta, percorsa nelle sue trame più quotidiane, meno paradossali: «Attraverso questo spettacolo racconto la follia di coloro che hanno visto sfumare i loro traguardi».

Al Teatro delle Muse (via Forlì 43)

La mite. In uno spazio teatrale non convenzionale, una galleria d'arte, va in scena la terza parte dell'ideale trilogia dostoevskijana realizzata dalla compagnia Yaaled. Ispirato all'omonimo racconto del grande scrittore russo, lo spettacolo è costruito attorno alla figura di una moglie-bambina, sposata ad un usurario. La regia è di Alessandro Mengali. Alla Galleria de'Serpenti (via dei Serpenti 32)

[Katia Ippaso]